

10 parole x 10 anni



10 parole x 10 anni

7	Prefazione
11	Consumerismo
19	Copyright
25	Europa
33	Fairness
41	Globalizzazione
51	Internet
59	Maggioritario
67	Mediatizzazione
75	Potere legislativo
83	Rappresentanza

P r e f a z i o n e

La Fb comunicazione quest'anno compie dieci anni. Un traguardo per noi importante, non banale.

Quando decidemmo con Francesco Schlitzer di creare una struttura focalizzata esclusivamente nel lobbying e nel public affairs le incognite e le perplessità erano tante.

Non esisteva, infatti, sul mercato qualcosa di analogo: la consulenza in questo segmento era suddivisa tra le grandi agenzie di relazioni pubbliche che offrivano «anche» le relazioni istituzionali e singoli professionisti che gestivano in prima persona i rapporti con il «palazzo» per i loro clienti.

Se vogliamo sintetizzare la nostra esperienza si fonda su due parole: *specializzazione* e *metodo di lavoro*.

Specializzazione perché riteniamo che una piccola struttura, per essere competitiva, debba fare della competenza il proprio asset principale e, soprattutto, coniugare un'offerta che contempli sia la consulenza strategica che i servizi di relazioni istituzionali.

Dall'altro occorre offrire un metodo di lavoro, un per-

corso dunque che permetta ai clienti di creare e consolidare una rete di relazioni con il decisore pubblico e i suoi influenti, funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi, uscendo così dallo stereotipo, a nostro avviso poco professionale, del lobbista che offre al mercato semplicemente i suoi contatti, la sua agenda.

Allo stesso tempo si è andato modificando lo scenario politico istituzionale. Si è consolidata la cultura dell'alternanza, sono sorti nuovi partiti, il processo decisionale si è fatto ancora più complesso: dal consolidamento delle istituzioni comunitarie al federalismo. Non più, dunque, uno o pochi decisori pubblici, ma un insieme di processi decisionali su piani diversi che spesso si intersecano tra loro.

Tutto ciò comporta un aggiornamento costante, lo sviluppo di nuove competenze, di nuovi strumenti, in sostanza di nuove capacità.

Abbiamo cercato di sintetizzare come abbiamo vissuto questo cambiamento proprio attraverso le parole che i lettori troveranno in questo libro.

Un elenco quindi non esaustivo, oggettivo, ma molto personale.

Anche la Fb comunicazione si è trasformata nel corso di questi anni: da una piccola struttura incentrata su due persone a un gruppo di professionisti assai più ampio e strutturato, anche con l'ingresso di nuovi partner.

In primo luogo Paola Perrotti a cui non saremo mai grati abbastanza per la competenza che ha acquisito nel tempo e per il suo costante pungolo al miglioramento; più

di recente Vincenzo Aprile che, grazie alle sue qualità, con molti clienti è riuscito a sostituire i soci «storici» senza alcun rimpianto.

Allo stesso tempo Francesco ha deciso di seguire altre strade professionali compiendo quel «passaggio in azienda» che rappresenta spesso uno snodo importante e necessario nel percorso di accrescimento del proprio bagaglio professionale.

Vorrei concludere, come nella migliore tradizione, queste poche righe introduttive con dei ringraziamenti.

Innanzitutto un grazie al «capitale umano», alle persone che lavorano in Fb comunicazione, e che rappresentano la vera forza della nostra società: un gruppo molto giovane, variegato che dimostra quotidianamente un attaccamento al lavoro non comune.

Un grazie anche a tutti coloro che in questo periodo sono transitati nella nostra struttura fornendo grandi e piccoli contributi: con molti di loro il filo professionale e umano che ci lega non si è mai spezzato nonostante i molti cambiamenti che la vita comporta.

Infine un grazie ai nostri clienti (alcuni dei quali ci hanno voluto al loro fianco fin dalla nostra «nascita»), per la fiducia che ci accordano e per gli stimoli sempre nuovi che ci sollecitano. Siamo cresciuti e ci siamo consolidati per loro e grazie a loro.

Un ultimo grazie a Mario Rodriguez e Antonella Tagliabue della MR & Associati comunicazione di Milano: senza i loro stimoli e le loro provocazioni questo piccolo

libro non sarebbe mai venuto alla luce. Molte delle voci qui contenute sono state scritte a quattro mani con Mario o sono frutto di quelle interminabili e avvincenti discussioni che da sempre caratterizzano la nostra amicizia.

Questi dieci anni non sono volati.

Sono stati anni intensi, esaltanti, ma anche gravosi, duri.

Pieni di momenti felici ma anche di difficoltà.

La consapevolezza di quanto fatto non attenua, però, l'ambizione di migliorare ancora.

Fabio Bioncini

C o n s u m e r i s m o

La faticosa ascesa dei consumatori italiani sembra venire a compimento in questo decennio. Il recente decreto del Ministro Bersani ne è forse l'evidenza più importante.

Pierluigi Bersani è un esponente di primo piano di una delle componenti storiche di quella sinistra italiana che ha sempre guardato ai problemi del Paese attraverso la chiave interpretativa del «lavoro». Il suo decreto, che rappresenta il primo atto significativo del secondo governo Prodi, è invece tutto centrato sui consumatori. Sembra un profondo cambiamento di prospettiva. Se così è, sarà davvero una svolta che avrà influenza su tutti i comportamenti sociali. Non a caso Pietro Modiano, direttore generale di San Paolo, ha affermato negli stessi giorni che il decennio che si è concluso ha fatto felici, molto felici, gli azionisti della sua banca ma meno, molto meno, i suoi clienti.

Sembra quindi che si possa avviare una fase nuova che potrà influenzare e contaminare molti settori e comportamenti. Qualcuno l'ha paragonata all'inizio degli anni Ottanta quando la marcia dei 40 mila e il ritocco della sca-

la mobile immisero nell'economia italiana elementi necessari di dinamismo.

Un percorso difficile e complesso, comunque. Anche in questo campo i ritardi del nostro Paese sono notevoli.

Il termine *consumerismo* nasce negli Stati Uniti nel 1965 quando un giovane avvocato di nome Ralph Nader pubblica un rapporto che accusa uno dei modelli di auto più popolari a quel tempo, la Chevrolet Corvair, definendola *unsafe at any speed*.

Si apre una vertenza legale che attrae l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica anche per l'enorme disparità delle forze in campo: da un lato, uno sparuto gruppo di agguerriti avvocati con poche risorse economiche ma forti di conoscenze giuridiche e tecniche a sostegno delle loro argomentazioni e, dall'altro, la General Motors, colosso automobilistico e una delle più importanti aziende del paese, ricca, influente, potente.

La clamorosa vittoria di Nader, con le conseguenti pubbliche scuse da parte del management e il riconoscimento di lauti risarcimenti agli utenti danneggiati, segna l'avvio di una nuova stagione.

Le cause contro l'industria si moltiplicano, le vittorie anche, i media si impossessano della issue amplificandone la portata: in breve si impone una nuova agenda politica al legislatore di Washington.

Nascono così le prime leggi a tutela dei consumatori, le autorità indipendenti (in primo luogo quella Antitrust), nuove normative sulla sicurezza dei prodotti e dei luoghi di lavoro.

Fino agli anni Ottanta consumerismo è una parola che appartiene, citando Lakoff, al frame progressista, liberal.

Sarà un Presidente conservatore, di «destra», Ronald Reagan, con una delle sue tante intuizioni, a sottrarre il termine al campo avverso, impossessandosene: da lotta contro i soprusi della grande industria (sempre vicina ai conservatori) a lotta contro i privilegi di categorie di lavoratori che, grazie alla forza dei sindacati, si erano arroccate su posizioni di rigida autotutela.

Nascono le battaglie, condotte con grande spregiudicatezza dall'amministrazione Reagan in America e da quella Thatcher in Inghilterra contro i privilegi di pochi (controllori di volo, dipendenti di alcuni settori pubblici, minatori, tipografi) che danneggiano tutti gli altri cittadini consumatori.

E quando cominciano a essere percepiti i primi effetti positivi di queste politiche (aumento della competitività, diminuzione degli sprechi, calo dei prezzi), i consensi per la destra liberista aumentano.

Si avvia una nuova stagione politica, attuata anche in molti altri Paesi, fondata su due parole «magiche»: deregulation e privatizzazioni.

Indipendentemente dalle convinzioni politiche di ciascuno di noi, uno degli effetti maggiormente positivi della destra liberista, consiste nel fatto di aver reso neutro, dal punto di vista politico, il termine consumerismo.

Se analizziamo la storia dell'associazionismo consumerista nel nostro Paese vediamo come questi gruppi si

siano sviluppati molto lentamente. Anche il loro riconoscimento formale da parte delle Istituzioni è arrivato con un forte ritardo: la legge con cui si istituisce il Consiglio Nazionale Consumatori e Utenti è, infatti, solo del 1998.

Le prime associazioni consumeriste in Italia risalgono agli anni Settanta ma cominciano ad acquisire una vera e propria organizzazione territoriale dopo circa un decennio. Non è certamente un caso che alcune di esse nascano da soggetti più ampi e strutturati quali i sindacati.

Una delle spinte più significative per lo sviluppo del movimento si determina quando la RAI decide di dedicare una trasmissione televisiva alle istanze dei consumatori: è la famosa «Mi manda Lubrano» che nasce nel dicembre del 1990 e che poi diventerà «Mi manda Rai tre». Per la prima volta la televisione mostra come il cittadino consumatore può vedere riconosciute le proprie istanze, tutelati i propri diritti di fronte a soggetti economici più forti di lui, dal punto di vista economico e politico.

Non solo, ma le associazioni a tutela dei consumatori, i cui esponenti sono spesso invitati a commentare i singoli casi, acquisiscono una vetrina mediatica insperata.

Ma la stessa televisione scopre (o meglio riscopre), visto il successo in termini di audience, l'*advocacy journalism*, il giornalismo di indagine e di denuncia diventando così uno «sportello reclami» per i cittadini che intendono denunciare soprusi o truffe. L'attuale Report, sia pure di format diverso, si inserisce in questo filone. Certo, molte volte le puntate sono faziose, il gusto della spettacolarizza-

zione, dello scontro, della denuncia, della gogna mediatica, prevale su quello della completezza dell'informazione. Ma gli effetti, nel complesso, sono stati sicuramente positivi.

Uno di questi è stato quello di far entrare le associazioni a tutela dei consumatori nel novero dei gruppi di pressione che svolgono quindi attività di lobbying a tutti i livelli.

Un risultato importante dal momento che in questo modo il lobbying (a Bruxelles come a Roma) non è stata più considerata esclusivo appannaggio di grandi aziende, ma una tecnica per far valere i propri interessi, per chiedere l'ascolto delle proprie istanze.

Il processo di maturazione del consumerismo italiano è stato rallentato da alcuni fattori: in primo luogo una diffidenza ideologica (se non rifiuto) sia verso il «mercato» sia verso il «consumo».

Secondariamente la difficoltà, questa sì tutta italiana, di percepire l'importanza dei propri diritti e della possibilità di farli rispettare attraverso la forma associativa.

Su questo punto la strada da percorrere è ancora lunga.

Il desiderio di vedere tutelate le proprie posizioni di forza più o meno giustamente e faticosamente conquistate in questi anni è molto forte e trasversale. Ma la necessità di ridare dinamismo e competitività al sistema Italia lo è almeno altrettanto.

L'affermazione di un nuovo modo di guardare all'organizzazione sociale e al funzionamento dell'economia dal punto di vista dei consumatori ha importanti implicazioni.

L'Italia è definita dal primo articolo della Costituzione una «Repubblica fondata sul lavoro», sarà difficile un emendamento che riscriva il primo articolo e che affermi ... fondata sul consumo! Ma certo, riconoscere che la chiave di interpretazione delle relazioni sociali nell'Italia contemporanea non può più essere il lavoro, o solo il lavoro, significa ammettere che anche la prima parte della Costituzione potrebbe meritare qualche ritocco.

Certo consumerista, consumatori saranno parole che si affermeranno ulteriormente nel prossimo decennio e, soprattutto, un'area di intervento importante per gli operatori delle relazioni istituzionali.

C o p y r i g h t

Direttive europee, accordi internazionali, oggetto di colloqui tra capi di stato, manifestazioni, scontri di piazza, dispute intellettuali, blog, siti, campagne pubblicitarie, attacchi di hacker, conferenze nelle università e molto, molto altro.

Al centro il copyright, vera e propria icona, emblema di diverse visioni del nostro mondo e delle sue possibili evoluzioni.

Da alcuni indicato, con marchi e brevetti, come uno dei grandi fattori di sviluppo, uno dei *booster* della nostra economia attraverso il quale si sono sviluppate idee, invenzioni, opere che hanno permesso radicali passi in avanti.

Da altri inteso come uno dei freni alla crescita di una società più moderna, aperta, strumento per privatizzare la cultura, per limitare accesso alle informazioni, per escludere molti a vantaggio di pochi, per perpetuare separazioni.

Giuridicamente parlando è un termine sicuramente molto giovane rispetto ad altre fattispecie che risalgono

al diritto romano o, addirittura, ad epoche antecedenti.

Alla base del tutto vi è la necessità di configurare un diritto (quello dell'autore) che sia indipendente da quello del possesso materiale del bene.

Dal momento che in epoche antiche le capacità tecniche di riproduzione erano fortemente limitate, se non inesistenti, il problema non sussisteva: l'autore otteneva il compenso della sua opera vendendola direttamente ai committenti sul «mercato» dell'epoca. Le «copie» esistevano, certamente, ma erano un fenomeno limitato, ininfluente dal punto di vista giuridico ed economico.

Le cose cambiano con l'invenzione e il successivo avvento della stampa.

Un'opera letteraria comincia a circolare in più copie identiche all'originale, i fruitori dell'opera si moltiplicano nel tempo e nello spazio geografico.

Il diritto del tempo cerca di adeguarsi creando il cosiddetto sistema dei privilegi concessi prima di tutto agli editori e agli stampatori e successivamente anche agli autori.

Ma è soltanto nel 1709, con l'approvazione dello statuto della regina Anna d'Inghilterra, che il copyright viene introdotto in una disposizione di legge organica.

Per quanto riguarda il nostro Paese, per vedere riconosciuto tale diritto su scala nazionale, dovremo aspettare una delle prime normative dello Stato unitario (1865) ed infine quella che ancora oggi è considerata la legge sul diritto d'autore, la 633 del 1941.

Modificata, integrata, novellata in più parti è diventa-

ta, con il passare degli anni, un corpus modellato in base allo sviluppo della tecnologia.

Se, infatti, nei primi quaranta anni di vita la legge si confronta con una evoluzione lenta, tranquilla del concetto stesso di copyright, da metà degli anni Settanta e per tutto il decennio successivo si cominciano a delineare i primi fattori che scateneranno un'accelerazione senza precedenti.

Cominciano a diffondersi i primi supporti che permettono una duplicazione di un'opera protetta. Alcuni esempi. Dai dischi in vinile si passa alle musicassette, dalle pellicole cinematografiche alle videocassette, i primi computer con hard e floppy disk cominciano ad apparire nei negozi, le macchine fotocopiatrici diventano sempre più diffuse uscendo da un utilizzo specialistico.

Un vantaggio per tutti dal momento che, con i nuovi strumenti, possiamo ascoltare la musica preferita non più solo davanti al nostro impianto stereo ma anche in macchina, leggere un articolo di una rivista giuridica senza la necessità di portarci appresso l'intera annata, vedere i film a casa senza la necessità di andare al cinema, copiare i file e trasferirli da un computer ad un altro.

Si crea dunque un nuovo mercato che in realtà è mercato parallelo, ma non sostitutivo. I puristi dell'audio, i cinefili, i bibliofili continueranno a comprare il vinile, andare al cinema o in libreria per godere della fruizione «dell'originale» dal momento che la qualità di riproduzione dei nuovi supporti non è paragonabile.

Al tempo stesso si sviluppa un nuovo fenomeno, quello della «pirateria» che consiste nell'illecita duplicazione e vendita di opere protette dal diritto d'autore.

Un fenomeno che, con il passare del tempo, diventa sempre più allarmante dal momento che la criminalità organizzata ne intravede le enormi potenzialità di crescita.

Organizzazioni criminali creano un'industria parallela con propri centri di duplicazione delle opere, di distribuzione delle stesse, con una rete di diffusione capillare sul territorio complice anche il fenomeno sempre più crescente dell'immigrazione clandestina che fornisce manodopera a basso prezzo. Libri, film, musica, programmi software: tutto viene sottoposto a saccheggio, duplicato, illecitamente venduto.

Non solo, si creano alleanze internazionali tra le varie strutture criminali. A volte l'originale esce dal nostro paese, viene duplicato in migliaia di copie all'estero che rientrano, seguendo le stesse rotte collaudate in passato per il contrabbando delle sigarette, per essere immesse sul mercato.

E u r o p a

Seppur con alti e bassi, tra un allargamento e un referendum fallimentare, il fenomeno politico più rilevante del nostro inizio di secolo, cioè la nascita dell'Unione Europea, va avanti.

L'Europa, intesa come federazione di Stati in grado di giocare un ruolo di primo piano nell'agone politico ed economico internazionale, comincia a definire l'identità politica di più di 450 milioni di persone.

È la prima volta nella storia umana che una ridefinizione così profonda della sovranità di Stati, importantissimi nello scacchiere mondiale, avviene attraverso un processo tutto politico, senza guerre o cataclismi naturali. E la generazione dei baby boomer, i nati dopo la seconda guerra mondiale, per prima, dopo secoli, invecchia senza aver vissuto una guerra sul proprio suolo natio.

Dal trattato di Maastricht (1993) l'Unione Europea diventa un punto di riferimento costante e obbligato per i singoli governi degli Stati membri, e le sue decisioni diventano sempre più condizionanti per le politiche nazionali.

Alcune più di altre impongono un vero e proprio cambiamento.

In primo luogo, i famosi vincoli di bilancio del cosiddetto patto di stabilità, che prevede che i membri dell'UEM presentino programmi pluriennali in equilibrio e che mantengano un saldo di bilancio a medio termine prossimo al pareggio o in surplus.

Per tutti i paesi europei, ma soprattutto per l'Italia che ha sempre avuto una classe politica, soprattutto nel decennio degli anni Ottanta, incline a considerare la spesa pubblica uno degli strumenti principali del proprio agire, è chiaro che i vincoli posti da Maastricht prima e dal Consiglio Europeo di Amsterdam dopo (1997), sottoposti al controllo della Commissione, vengono vissuti come una restrizione della propria capacità di intervento. A tal punto che coloro che seguono più da vicino le vicende politico istituzionali sanno benissimo che, indipendentemente da chi governi, il pesante fardello del debito pubblico ereditato dal passato e dai conseguenti rigidi vincoli europei, costituiscono certamente un elemento imprescindibile nell'elaborazione di qualsiasi riforma.

Il secondo aspetto è determinato dal trasferimento dei centri decisionali. I luoghi della decisione politica traslocano progressivamente presso le sedi europee. In molti campi il decisore pubblico non risiede più a Roma, Parigi, Berlino o nelle altre capitali, ma a Bruxelles. Emblematica è la vicenda delle Banche centrali i cui poteri di batter moneta vengono trasferiti alla Banca centrale europea.

Non solo, ma se in passato gli Stati membri conservavano un ampio potere discrezionale nel recepire i principi contenuti nelle direttive, ora questi spazi sono sempre più ridotti, la necessità di fissare regole e principi comuni ha di fatto esautorato i governi e i parlamenti nazionali del potere di adattare, adeguare, insomma «aggiustare» la norma europea.

Il consolidamento della capacità decisionale del legislatore comunitario è accompagnato dallo spostamento dell'attenzione dei gruppi di interesse verso le nuove istituzioni, verso i nuovi centri decisionali.

Bruxelles e i suoi centri di potere divengono negli anni il punto di riferimento di imprese, associazioni, ONG.

Ma la presenza dei gruppi di interesse non è solo l'effetto del processo di integrazione politica ed economica, ma è parte dello stesso processo, lo influenza dall'interno.

Non è un caso che siano le stesse istituzioni europee a ricercare il dialogo con i gruppi di interesse, a disciplinarne l'attività, a ricavare degli spazi di confronto politico istituzionale all'interno del processo decisionale.

Le lobby a Bruxelles agiscono con vari obiettivi, secondo differenti direttrici che subiscono una evoluzione interessante.

Soprattutto, fino ai primi anni Novanta, potremmo definire l'attività di lobbying, condotta a Bruxelles da parte dei gruppi di interesse, come strumentale a logiche politiche ed economiche direttamente riferibili ai singoli paesi.

L'influenza sulla normativa europea è impiegata da un lato per scardinare normative nazionali che bloccano i singoli mercati in quanto ottenute da gruppi di interesse coalizzati in blocchi sociali e corporativi che ne impediscono la riforma; dall'altro altri gruppi di interesse chiedono all'Europa di recepire punti cardine della normativa nazionale in direttive o regolamenti, estendendone così la portata ad altri paesi e sancendo così lo status quo.

È innegabile, ciò accade tuttora, ma ormai ha assunto una rilevanza residuale.

Infatti, le cose cambiano con il lento affermarsi di una nuova visione d'Europa che è riscontrabile anche dal consolidarsi di una classe dirigente europea che, con il passare degli anni, attenua il proprio senso di appartenenza ai paesi di origine sentendosi sempre più svincolata dalle logiche politiche nazionali.

È l'affermazione della cosiddetta burocrazia (o tecnocrazia) di Bruxelles: dirigenti, funzionari della commissione, della banca centrale e delle altre istituzioni che agiscono in nome e per conto dell'Europa attraverso un'imponente produzione normativa e elaborazioni di politiche pubbliche che, a tratti, sembra un fiume in piena, inarrestabile.

Le direttive si susseguono a ritmo incessante, così come libri bianchi, studi, libri verdi, analisi, norme, regolamenti, audizioni.

Al tempo stesso i vertici politici dell'Unione non seguono lo stesso percorso.

A quel livello, infatti, gli Stati membri, attraverso i propri rappresentanti, riescono a far valere ancora il proprio potere di influenza, cercando di limitare il processo di rafforzamento delle istituzioni comunitarie e mantenendo così le proprie prerogative in molti campi.

L'Europa del maggio del 2004 con l'ingresso di dieci nuovi paesi è certamente sulla carta un gigante economico, un enorme mercato costituito da oltre cinquecento milioni di cittadini, ma ancora un nano politico a livello internazionale.

Arriviamo proprio all'ultimo periodo in cui l'Europa entra in crisi proprio quando sembra essere più forte, proprio nel momento in cui il processo di integrazione e di rafforzamento delle istituzioni comunitarie appare irresistibile.

E invece no. La discussione lacerante e confusa sulla Convenzione, la nuova Carta Costituzionale che avrebbe dovuto essere il cemento di valori, idee e aspirazioni della nuova Europa, la sua successiva bocciatura da parte dell'Olanda e della Francia dimostrano come il cammino, se non interrotto, ha subito un forte rallentamento.

L'Europa si scopre debole, paralizzata dagli egoismi nazionali e da un vuoto di valori attorno a cui costruire la nuova identità. È fragile perché l'operazione, costituzione e allargamento, è stata varata dall'alto, con troppe contraddizioni.

Ed è stata soprattutto raccontata ai cittadini europei dai soggetti politici e istituzionali dei singoli Stati invece che da

quelli dell'Unione, con tutte le distorsioni e gli adattamenti derivanti da logiche strumentali di politica interna.

E questo si riscontra nella crescente disaffezione che i popoli europei hanno della nuova istituzione. Lo dimostrano gli indicatori di Eurobarometro, i dati sconfortanti dell'affluenza alle ultime elezioni europee.

Ci sono due condizioni perchè l'Europa possa consolidarsi e avere un avvenire: che i popoli siano convinti ad unirsi e che la nuova istituzione abbia una chiara fisionomia e un'autonomia strategica sul piano internazionale.

Da un lato, i singoli Stati membri devono rinunciare ad alcune prerogative, attenuare i propri egoismi in funzione di una elaborazione di politiche comuni, dall'altro le Istituzioni Europee devono (ri)cominciare a parlare direttamente ai propri cittadini, senza le mediazioni degli Stati membri.

Raccontare l'Europa, le sue istituzioni, i vantaggi, le politiche, le ambizioni e, soprattutto, i valori. Non più, dunque, (o non solo) l'Europa dei numeri, dei vincoli e delle burocrazie, ma quella dei principi, dello scambio delle esperienze.

Se pensiamo che dal 1987 oltre diecimila studenti italiani ogni anno hanno vissuto un'esperienza di studio all'estero grazie al programma Erasmus e che in questo periodo la stessa esperienza è stata condivisa da quasi un milione di studenti europei.... l'Europa, forse, non riparte da zero.

F a i r n e s s

Tramontate le grandi ideologie, il bisogno di principi ordinatori viene occupato dall'etica. Tramontati i partiti, emergono i leader e con loro la dimensione personale quindi, anche in questo caso, i comportamenti etici. Tramontati i partiti come grandi agenzie di compensazione delle tensioni sociali e della rappresentanza di interessi, hanno più spazio il mercato, la competizione, i gruppi di pressione.

Il problema delle regole del gioco, del loro rispetto e degli arbitri diventa essenziale: ecco l'affermarsi faticoso e conflittuale del bisogno di fairness. Tanto più duro è il gioco, tanto più rilevante è la posta, tanto più importante diventa la presenza di regole, conosciute, possibilmente condivise e, soprattutto, rispettate e fatte rispettare.

In questo decennio si consolida il bisogno di garantire una società «leale» dove tutti giocano la stessa partita con regole certe che vengono fatte rispettare da tutti, perché solo così può esistere equità, giustizia e pari opportunità di realizzazione individuale.

È il decennio che ha visto il conflitto d'interessi, ciò che la politica ispirata alla fairness dovrebbe evitare, diventare non solo argomento ma addirittura elemento di frattura dell'opinione pubblica.

È certamente vero che l'Italia riscopre il problema del conflitto di interessi, della mancanza di fairness, ogni qual volta qualcuno della parte avversa sembra approfittarsene più del lecito.

Ma il nostro Paese era ed è pieno di conflitto di interessi accettati e negoziati, anche prima di Berlusconi.

La presenza all'interno del sistema politico-istituzionale, di soggetti economici in grado di condizionare dall'interno determinate politiche rispetto ad altre (che è l'essenza del conflitto d'interessi) è endemica. Si pensi, ad esempio, alle grandi associazioni degli agricoltori o alle associazioni del mondo cooperativo che, ad ogni legislatura, eleggevano (e in parte ancora eleggono) direttamente in Parlamento, nelle file di vari partiti, i propri rappresentanti.

Oppure alla costante presenza, anche in questo caso trasversale all'intero sistema politico, di rappresentanti di ordini professionali che, di fatto, hanno sempre impedito una riforma delle professioni intellettuali ormai sempre più ineludibile e sollecitata a più riprese dalle istituzioni europee.

Ed anzi, proprio la permanenza di questa cultura della scorciatoia amicale e clientelare ha tolto credibilità alla battaglia sul conflitto di interessi: cioè la situazione che si determina quando un soggetto assume un ruolo all'inter-

no del sistema politico istituzionale, pur avendo degli interessi di tipo personale o professionale in conflitto con l'imparzialità richiesta dalla responsabilità pubblica.

Ma col termine conflitto di interessi oggi si intende quasi esclusivamente il problema del duopolio tv, cioè il potere economico e mediale di un leader politico.

Invece, la modernizzazione del paese reclama a gran voce che la cultura nazionale, il senso civico, riconosca il valore delle regole.

Vi è quindi sempre più la necessità di avere una normativa seria, che obblighi i soggetti portatori di interessi particolari a scegliere se ricoprire una carica pubblica, spogliandosi, in questo caso, di tali interessi e sottoponendosi a un sistema di controlli indipendente e imparziale.

Nessun atteggiamento giacobino ma chiarezza. Anzi, comprensione delle ragioni storiche e fermezza nel perseguire gli obiettivi.

Quindi, con pazienza è necessario comprendere che il familismo è parte di una cultura contadina e preindustriale che l'Italia ha abbandonato relativamente da poco; che il Fascismo cercò una propria forma di concertazione tra interessi economici e sociali attraverso il corporativismo, che questa tensione è rimasta nell'Italia Repubblicana ad opera sia del pensiero cattolico sia di quello di ispirazione social comunista. Il CNEL, anche se non ha mai svolto efficacemente le funzioni attribuitegli dalla Costituzione, è una creazione tutta italiana; i nuovi statuti regionali in corso di approvazione rilanciano la ricerca e la sperimenta-

zione di nuovi livelli di governo intermedio, di ulteriori camere di rappresentanza dove gli interessi organizzati possano mediare con le istituzioni di governo locale e regionale.

Il mercato come luogo virtuale della competizione è ancora temuto. Si preferisce istituzionalizzare la negoziazione permanente che è ben oltre la concertazione con le parti sociali prima di assumere decisioni importanti.

A questa mentalità si dovrebbe contrapporre la competizione aperta, trasparente in un contesto di regole certe, fatte rispettare da arbitri efficaci che permettano a tutti e non solo più ai «soliti noti» ascolto e tutela.

Con l'affermazione culturale, prima ancora che politica, del concetto di fairness, anche altre due questioni irrisolte nell'ordinamento italiano dovrebbero trovare finalmente soluzioni equilibrate: il finanziamento della politica e l'attività di lobby.

Entrambi i problemi pretendono, però, la garanzia della trasparenza e della pubblicità in modo da permettere a tutti di verificare chi finanzia chi e perché, chi sostiene chi e perché.

Per quanto riguarda la legge sul finanziamento della politica due sono i modelli di riferimento. Il primo prevede, sulla base dell'assunto che la democrazia ha dei costi e che è giusto che questi siano sopportati dallo Stato, un sistema di finanziamento pubblico della politica, che permetta a tutti (partiti vecchi e nuovi, ma anche movimenti) di avere le risorse economiche e finanziarie. Il secondo

modello è quello imperniato sul finanziamento privato della politica e prevede delle agevolazioni per coloro (singoli cittadini o associazioni o anche gruppi economici) che decidano liberamente di devolvere una parte del loro reddito o dei loro proventi per finanziare i partiti o i movimenti in cui credono. Qualunque scelta si faccia si tratta comunque di definire regole e di farle applicare.

È poi maturo il momento che anche l'attività dei gruppi d'interesse venga regolamentata da una legge che testimoni l'avvenuta metabolizzazione del concetto di fairness nella cultura politica e di governo italiana.

I lobbisti non hanno finora voluto una legge che disciplinasse la loro professione, temendo che questa avrebbe modificato il loro modo di lavorare, costringendoli a dichiarare gli interessi che rappresentano, e ad assoggettarsi a degli obblighi gravosi in termini di tempo (relazioni periodiche, prospetti informativi, ecc.). Il sistema politico, temendo forse di veder messo in discussione il proprio monopolio della rappresentanza, ha la responsabilità di non aver riconosciuto formalmente il contributo positivo dell'esistenza dei gruppi di interesse. Incontrati, ascoltati, ma mai legittimati.

Qualcosa, però, sta cambiando. Da qualche anno il Parlamento italiano ha istituzionalizzato la procedura delle *hearing* (audizioni). Il decisore pubblico, cioè, prende atto che su determinate questioni (*issues*) vi sono una molteplicità di interessi, a volte contrapposti, e che per avere un quadro informativo completo e il più possibile esauriente

su cui basare una futura disciplina normativa, tali interessi devono essere individuati, accreditati e ascoltati.

È un cambio di mentalità notevole perché, per la prima volta, i gruppi di interesse diventano parte integrante del processo di formazione della decisione pubblica, vengono pertanto accettati come parte del processo decisionale.

Un piccolo passo avanti, dunque.

Globalizzazione

Il nostro sogno è un mondo senza povertà. Non è solo uno dei tanti slogan del movimento no global o il sunto di una dichiarazione di un esponente della sinistra radicale di un paese in via di sviluppo o ancora il titolo a commento di un intervento di Papa Ratzinger...

È il motto che si trova nell'atrio dell'enorme, luccicante palazzo che ospita a Washington la Banca Mondiale, una delle più importanti istituzioni del pianeta che, da anni, attraverso le sue politiche, guida il processo di globalizzazione. Ed è, proprio per questo suo ruolo, oggetto di forti critiche, contestazioni.

Dal 1999, anno della prima contestazione di Seattle contro il vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, si è determinato uno sconvolgimento profondo nell'agenda politica internazionale.

Riunioni tra burocrati o tecnocrati per definire regole e politiche del commercio tra Stati sono diventati oggetto di dibattito sui media ma anche nelle piazze. Da allora in poi qualsiasi riunione del Fondo Monetario, del WTO o del

G8 è stata accompagnata da contestazioni serrate, manifestazioni, scontri nelle strade con a volte, come a Genova nel 2001, esiti tragici.

Globalizzazione è un termine dalle diverse sfaccettature che con il passare del tempo ha assunto molteplici significati (si pensi che facendo una ricerca su Google ad oggi vengono indicati oltre 38 milioni riferimenti).

È al tempo stesso una delle issue più importanti nell'agenda dei media e della politica internazionale.

Fino a pochi anni fa la globalizzazione veniva intesa e definita soprattutto dal punto di vista economico: si intende quel processo di integrazione delle economie mondiali dovuto alla convergenza dei singoli mercati e allo sviluppo dei flussi finanziari.

La globalizzazione viene dunque vista come una forza unificante che abbatte le barriere nazionali, che libera le forze positive del mercato e che, quindi, crea benessere globale: meno barriere, meno costi, più efficienza.

Le imprese più virtuose possono estendere il proprio raggio d'azione all'estero, le persone possono ricercare nuove opportunità di lavoro fuori dai mercati nazionali, dove le loro competenze sono maggiormente apprezzate, i consumatori vedono ampliarsi l'offerta di beni e servizi.

Gli anni Ottanta e i primi anni Novanta sono senza dubbio il decennio in cui la globalizzazione dispiega maggiormente i propri effetti:

> si allargano i mercati e intere aree geografiche del mondo, prima escluse, cominciano ad acquisire un ruolo cen-

trale nel commercio internazionale (i paesi asiatici, quelli post comunisti);

> si moltiplicano gli investimenti all'estero consolidando un mercato finanziario globale;

> si rafforza il tasso di innovazione tecnologica che determina l'incremento della produttività, l'automazione dei processi produttivi, nuovi sistemi distributivi.

Tutti questi fattori sono cruciali per l'incremento degli scambi internazionali di beni e servizi, per la nascita di nuove multinazionali e anche per l'incremento di piccole e medie imprese che sempre più si confrontano su nuovi mercati.

Ed ecco che così sempre un numero crescente di paesi in via di sviluppo, per poter entrare a far parte di questo processo, si affida alle politiche determinate da una nuova classe di decisori pubblici, quella composta dai funzionari dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale.

È uno degli effetti indotti proprio dalla globalizzazione: la nascita di nuovi centri decisionali.

Infatti, la crisi delle Nazioni Unite, paralizzate dai veti incrociati, e il conseguente vuoto politico determinatosi da tale situazione ha spinto altri soggetti, istituzioni che nascevano come esclusivamente «tecniche», ad occupare tale spazio, diventando in questo modo decisori politici.

Questi nuovi decisori, così diversi tra loro, hanno in

comune alcune caratteristiche: non sono eletti e non sono sottoposti a controllo politico.

Le parole d'ordine sono Austerità (per le politiche di bilancio), Privatizzazione (meno imprese in mano pubblica), Liberalizzazione (riduzione delle tariffe doganali e eliminazione delle barriere protezionistiche).

Tale processo, all'inizio del nuovo millennio, è sottoposto a una pesante critica.

Infatti, da un lato gli effetti delle politiche economiche richieste a singoli stati da parte delle istituzioni internazionali non hanno determinato la diminuzione della povertà nel mondo, anzi, in molti casi, hanno accentuato enormemente gli squilibri già esistenti.

Dall'altro, la concezione della globalizzazione solamente dal punto di vista economico e del mercato è innegabilmente una visione parziale di un fenomeno assai più complesso.

L'innovazione tecnologica non ha infatti cambiato solo i mercati, ma anche la coscienza di ciascuno di noi, ci ha portato ben oltre il senso del luogo di cui parla Meyrovitz.

Il mondo sembra più a portata di mano.

Leontief individuava in questa modalità di diffusione di stili di vita e di informazioni uno dei carburanti più esplosivi delle esigenze sociali. Le tecnologie legate alla comunicazione sono il più potente diffusore dei processi di integrazione, interdipendenza, mondializzazione dell'economia e della società. Oggi, Google Map ci fa vedere anche quante auto sono posteggiate in una via di

un altro continente, e tutto il mondo è a portata di mano.

La mobilità diviene un valore e una minaccia. E la mondializzazione dei fenomeni umani genera fascino e paura, minacce e opportunità.

Sono a rischio o sembrano a rischio le radici, le identità. Il grande melting pot da cui uscirà un'unica identità, quella degli umani sul pianeta terra, spaventa. Ne parlano solo i filosofi o i sociologi come Bauman.

L'uomo contemporaneo sembra quindi doversi caratterizzare per due elementi: quello locale della identità delle sue origini, della sua formazione, e quello globale, della sua identità futura.

Glocalismo, capacità di declinare locale e globale. Agire locale e pensare globale, avere capacità di sviluppare, ad esempio, politiche pubbliche adatte alla dimensione locale, ma saper comprendere tutti i legami che la condizione locale ha con il resto del mondo, il globo, appunto. E questo vale a tutti i livelli.

Anche per questi motivi alla fine degli anni Novanta nasce e si consolida il movimento NO global, ora NEW global.

Un movimento variegato di cui fanno parte una serie di soggetti diversissimi tra loro, con differenti problemi e soluzioni possibili: organizzazioni non governative, associazioni ambientaliste, a tutela dei consumatori, sindacati, mondo accademico e anche esponenti della business community.

Un movimento che, attualmente, è ancora alla ricerca

di una propria identità, per sviluppare la propria capacità di azione dal momento che non è ancora riuscito a proporre politiche globali alternative a quelle delle istituzioni internazionali, mentre rivendica il successo di centinaia di case histories «locali» che si fondano su valori alternativi a quello del «mercato».

Siamo così al paradosso.

Tutti (anche i più accesi sostenitori) criticano l'attuale globalizzazione ritenendola insufficiente o dannosa.

Gli ultimi vertici del WTO hanno prodotto risultati insufficienti, fallendo quasi tutti gli obiettivi.

Nell'altro campo il social forum (il coordinamento dei vari movimenti NO global) ha visto sostanzialmente fallire le proprie ultime due edizioni.

Manca una visione generale, politica, del processo di globalizzazione diversa rispetto a quella attuale.

Manca una strategia di riforma delle istituzioni finanziarie che hanno guidato tale processo e delle policies per creare una nuova governance con l'obiettivo di quella «globalizzazione dal volto umano» che il premio nobel Joseph Stiglitz definisce come unica soluzione possibile.

Ma vi sono alcuni segnali incoraggianti.

Alcune aziende multinazionali, le icone della globalizzazione cattiva, sulla spinta delle istanze dei movimenti, hanno modificato i propri atteggiamenti e le proprie modalità d'azione nei confronti dei popoli e dei paesi in via di sviluppo.

Maggiore attenzione ai valori etici, ai bisogni delle sin-

gole comunità, il profitto non più «unico» valore dell'agire imprenditoriale.

Ma, per continuare a fare impresa, anche su scala globale, occorre un sistema di regole comuni che si adatti al nuovo scenario. Da qui il tentativo, ancora frammentario, di influenzare in tal senso le politiche nazionali.

In molti paesi una nuova classe dirigente sembra accogliere le nuove istanze cercando di coniugare le esigenze del mercato con altri valori sociali. Tentativi ancora parziali, non coordinati su scala globale.

Ma che forse rendono possibile un ulteriore «paradosso» collegato al concetto di globalizzazione, di cui parla Francesca Longo, giornalista dichiaratamente di sinistra, nelle cronache del G8 ambiente, tenutosi nel 2001 a Trieste:

«(...) il movimento NO global forse non è così forte da cambiare le politiche dei governi su scala mondiale. Ma ha la forza e le risorse per modificare gli atteggiamenti di molte multinazionali. E queste sono nella posizione di influenzare il processo decisionale pubblico a più livelli. L'aiuto ci arriverà, a noi che siamo contrari a questa forma di globalizzazione, proprio dai simboli di quel capitalismo che stiamo contestando!».

I n t e r n e t

Nel 1953 quando presero avvio i programmi di diffusione sperimentale del segnale televisivo la notizia sul Corriere della Sera non occupava più spazio di quella relativa all'insediamento del nuovo Prefetto dell'Aquila. Erano, una sull'altra, su una colonna, nelle pagine di cronaca. Ancora negli anni Sessanta molti autorevoli intellettuali italiani pensavano e sostenevano che la tv era condannata ad un ruolo marginale e che non avrebbe mai influito in maniera determinante nella vita culturale (e politica). Ci sono voluti almeno 30 anni per rendersi conto della potenza del mezzo televisivo.

Internet ha avuto un percorso più veloce. Il matrimonio tra telefono e tv, previsto dagli scenaristi e futurologhi all'inizio degli anni Ottanta, ha cominciato a scaricare i suoi effetti molto prima. È bastato un decennio e la stragrande maggioranza degli utilizzatori è convinta che gli effetti saranno (come nel caso della tv) molto maggiori di quelli che oggi riusciamo a prevedere.

Ricordiamo che l'antesignana di Internet ha una data

di nascita che è quella del 1962 quando il Dipartimento della Difesa americano crea al proprio interno l'Arpa (Advanced Research Projects Agency).

L'obiettivo principale è quello di colmare il gap tecnologico accumulato nei confronti dell'Unione Sovietica che, giusto per fare un esempio, aveva per prima mandato in orbita un satellite artificiale, lo Sputnik. Uno dei primi compiti su cui si cimenta l'agenzia è quello di ideare un sistema di comunicazione in grado di operare anche dopo il first strike, e cioè un attacco nucleare a sorpresa. Il risultato dei primi studi individua le caratteristiche della rete Arpanet che verranno poi riprese da Internet: la rete non deve avere nessuna autorità centrale, deve essere autonoma e polverizzata fra i nodi che ne fanno parte; inoltre, deve essere in grado di operare in un contesto di instabilità. Quindi, i nodi devono essere indipendenti, senza alcuna scala gerarchica ed essere in grado di creare e ricevere messaggi.

Nel 1981 sono connessi tra loro 213 computer e quindi si crea un primo «nucleo» di rete, due anni più tardi si distaccano i nodi esclusivamente militari e Arpanet si unisce a Nsfnet, una rete istituita dalla National Science Foundation, l'ente governativo federale americano che ha il compito di promuovere con il sistema universitario la ricerca scientifica.

Nel maggio 1990 un ricercatore, Tim Berners Lee, del laboratorio nucleare del Cern di Ginevra sviluppa un sistema di pubblicazione e di distribuzione che tenga in

contatto la comunità internazionale dei fisici. Nell'ottobre dello stesso anno inizia la sperimentazione e pubblica il primo sito di Internet il cui indirizzo inizia con www. È la nascita del world wide web con tutte le applicazioni e implicazioni che questo determina. Si moltiplicano gli accessi e gli utenti. Internet esce dagli istituti di ricerca e comincia a diventare quel fenomeno di massa che modifica profondamente le nostre vite.

Un fenomeno che, insieme all'innovazione tecnologica ed informatica, non accenna a diminuire la portata dei suoi effetti.

All'orizzonte avanza The box (Financial Time, 4 luglio 2006) un computer ad alta velocità, con notevoli capacità di memoria, connesso alla rete attraverso la banda larga. Conterrà la tv satellitare e via cavo, la radio, diverse frequenze della trasmissione digitale terrestre, l'accesso al world wide web, e la terza generazione dei collegamenti di telefonia mobile. Ci fornirà tutto quello che guardiamo o ascoltiamo e molto di più. E, probabilmente, ci potrà connettere direttamente agli archivi di tutte le case cinematografiche, delle società discografiche e dei produttori televisivi del mondo. I cambiamenti sono talmente certi, ma altrettanto imprevedibili nei loro effetti, che potrebbero persino spingere all'attesa: aspettiamo tanto presto cambierà tutto!

Internet dunque, alla fine del XX secolo, è indubbiamente la rete delle reti sia per la sua struttura, sia per i sistemi di comunicazione realizzati al suo interno che per

L'offerta concessa a chi la consulta di trasformarsi a sua volta in produttore o editore. Non si trasmettono solo dei dati, ma si condivide un intero universo. Difficile fotografare una realtà di questo tipo in continua evoluzione e che, basandosi proprio su queste caratteristiche, ha successo. I dati che descrivono Internet diventano, infatti, immediatamente vecchi, datati così come la tipologia dei servizi.

Ben presto la generazione dirigenziale incapace di accedere a Internet verrà sostituita da quelli che hanno studiato utilizzando Internet.

Ma, nel frattempo, registriamo quello che già Internet ha cambiato sia nella dimensione del rapporto con l'esterno sia, soprattutto, nel rapporto interno alle grandi organizzazioni.

Stiamo assistendo ad una vera rivoluzione delle modalità di comunicazione con un'accelerazione impensabile della diffusione delle informazioni.

Già vengono venduti i primi portatili con videocamera incorporata e già molte organizzazioni ripensano le modalità di realizzazione dei meeting aziendali, la teleconferenza è ancora faticosa, ma presto Skype o qualcun altro ci penserà: un gruppo di manager con personal computer con video camera potrà dialogare guardandosi negli occhi.

Anche linguaggio e modalità di scrittura vivranno la loro metamorfosi e sempre più importante sarà diventare «minatori» non solo «esploratori», non viandanti senza meta, ma viaggiatori che sanno dove vogliono arrivare e quando. Esperti di data mining capaci di trasformare pa-

role, o meglio banali sequenze di 0 1, in informazioni a valore aggiunto.

Ma non tarderà molto che i motori di ricerca, attraverso l'analisi del comportamento degli utenti, potranno dirci qualcosa anche sull'attendibilità delle fonti e l'affidabilità dei contenuti.

E questo sta già modificando il lavoro del lobbista che è diventato esperto non tanto di accesso alle fonti, ma della capacità di leggerle e di interpretarle.

La velocità con cui si possono ottenere le informazioni ha mutato tutto il complesso dei rapporti tra i cittadini e le istituzioni.

Mentre prima l'informazione era monopolio di pochi, oggi con due o tre clic è possibile arrivare direttamente alle fonti normative. Solo pochi anni fa, il monitoraggio legislativo veniva condotto sui bollettini cartacei. Chiunque avesse voluto informarsi su quello che accadeva in Parlamento, doveva andare alle caselle della Camera e del Senato, procurarsi il bollettino e poi leggerlo. Adesso le stesse informazioni si ottengono via Internet. Non solo, si possono avere praticamente in tempo reale.

La facilità di accesso alle informazioni ha di fatto reso certe forme di lobbying economicamente meno onerose. Far sentire la propria voce in tutto il mondo è oggi possibile anche per gruppi di interesse economicamente deboli. Mentre prima le attività di lobbying planetarie potevano essere portate avanti soltanto da gruppi strutturati a livello mondiale e, quindi, soltanto da grandi multinazio-

nali in grado di collegare tutti gli uffici e i lobbisti di diversi paesi.

Un esempio in questo senso è la campagna per l'abolizione delle mine antiuomo. Un'associazione americana con pochissimi mezzi finanziari, ha raggiunto lo scopo di far sottoscrivere la convenzione contro le mine antiuomo a quasi tutti i paesi del mondo, con l'eccezione degli Stati Uniti e della Cina. Un risultato possibile solo grazie alla rete.

Un altro fenomeno nuovo legato alla rete è quello dei blog. Negli Stati Uniti sta assumendo un peso notevole nel campo dell'attività lobbistica. Anche con il blog si può informare, aggregare, e creare dei gruppi di interesse. In Italia abbiamo il caso di Beppe Grillo che ha creato un vero gruppo di interesse con il suo blog che attiva un processo di partecipazione di grande significato e che ha imposto anche cambiamenti di atteggiamento a grandi organizzazioni.

Ma, accanto ai vantaggi, Internet ha anche dei risvolti negativi. La rete, per esempio, favorisce la creazione di gruppi d'interesse numericamente esigui, ma bene strutturati, gruppi di cui non solo si ignora la consistenza numerica, ma anche il reale interesse rappresentato e che con software appropriati possono generare automaticamente migliaia di contatti.

Questa situazione dovrà spingere il decisore pubblico a dotarsi di strumenti adeguati per la verifica dei gruppi di interesse che si costituiscono su Internet e che su Internet sembrano godere di una visibilità molto estesa.

M a g g i o r i t a r i o

Nonostante si sia chiuso con una legge elettorale che, pur in un quadro maggioritario, rilancia il proporzionale, il decennio che abbiamo alle spalle è il decennio del consolidamento della cultura politica maggioritaria.

È pur vero che esistono sette diversi modi di votare ed è vero che ad un estremo vi è il proporzionale puro delle europee e all'altro il maggioritario puro delle comunali. La nuova legge elettorale per le politiche può essere certo definita un sistema proporzionale con premio di maggioranza, ma non sembra aver scalfito il processo di consolidamento nell'opinione pubblica di un'arena politica maggioritaria caratterizzata dalla competizione di due schieramenti che si contendono apertamente la guida del paese.

La cultura politica italiana sembra, quindi, aver abbastanza definitivamente optato per l'alternanza, lo spostamento della scelta del governo dal parlamento all'elettorato e, un po' meno, del premier. Il cosiddetto «ribaltone», la possibilità che in parlamento si formi un governo sostenuto da coalizioni (o parti di esse) diverse da quello che è

stato votato dagli elettori, sembra ormai rifiutato da tutti. Anche se, paradossalmente, ancora possibile, rimanendo ad una interpretazione letterale della Costituzione.

Ma chi sperava che cultura dell'alternanza significasse un paese politicamente normale, una competizione sulle politiche e non più sui sistemi, è rimasto deluso.

L'alternanza che ormai si realizza in Italia dall'inizio degli anni Novanta ha una peculiarità: gli schieramenti che si contendono la guida del Paese appaiono animati da uno spirito di radicale contrapposizione che spesso sfocia nella delegittimazione dell'avversario politico. Il paradosso è che tale contrapposizione non era nemmeno riscontrabile quando a confrontarsi erano principalmente due partiti che incarnavano due visioni del mondo antagonistiche, due schieramenti geopolitici, la DC e il PCI. Quando la lotta politica era tra difensori del capitalismo e anticapitalisti, tra allineati e non allineati, pro o contro la Nato, americani e russi, le forze politiche sembravano aver maggiori punti in comune sulle politiche domestiche di quelle attuali che pure condividono apertamente, molto più che nel passato, alcune scelte di campo: il mercato, la democrazia, l'occidente.

L'alternanza italiana degli ultimi quindici anni invece che un ingresso nella «normalità» sembra rappresentare una nuova anomalia. Così il Paese è esposto a scossoni radicali: ognuno dice di voler cambiare tutto e poi si impan-tana nella palude delle resistenze sociali. Così è per le relazioni sindacali, il mercato del lavoro, la sanità, la scuola,

l'università, le pensioni, il federalismo, il rapporto Stato Regioni.

Non solo, ma nel corso delle ultime due legislature tra i primi atti dei governi sono stati quelli di sospendere l'applicazione delle riforme approvate dal precedente Governo annunciando ulteriori leggi di riforma di segno diametralmente opposto.

Non solo, ma il nostro sistema maggioritario ha avuto sicuramente il pregio di spingere il sistema politico verso il cosiddetto bipolarismo, ma ha mantenuto del tutto inalterato la frammentazione del quadro complessivo.

Alleanze poco coese, un numero di partiti rilevante, che per acquisire e mantenere una propria visibilità, tendono ad innalzare il livello della competizione all'interno della propria coalizione che costringono i premier a continue opere di mediazione tra le diverse anime e sensibilità.

Quello che accade abitualmente in altre democrazie, in Italia appare più difficile. La proposta politica della maggioranza, qualsiasi essa sia, in quanto frutto di difficili mediazioni interne, non è quasi mai aperta al confronto, alla mediazione con le forze di opposizione.

Spariscono dunque gli spazi della convergenza anche sui capisaldi degli assetti istituzionali e delle regole del gioco che, invece, avevano sempre contraddistinto il tanto vituperato sistema dei partiti della «prima Repubblica».

E quando emerge e matura la necessità di individuare spazi bipartisan, il termine inciucio frena ogni ponte tra uno schieramento e l'altro, gli elementi radicali di entram-

bi gli schieramenti impediscono di giungere a una sintesi condivisa.

La nuova legge elettorale, inoltre, modifica ulteriormente, sia pure soltanto in parte, lo scenario.

L'introduzione di un sistema maggioritario su più collegi fa diventare la «variabile geografica» assai rilevante nella selezione degli interlocutori istituzionali. Da un lato, infatti, le coalizioni (o i singoli partiti) devono individuare quei candidati in grado di rappresentare il territorio e quindi avere le migliori possibilità per vincere la competizione elettorale. Certamente ci sono delle eccezioni: nelle elezioni del 1994 il centro destra, grazie all'effetto Berlusconi, vince anche in collegi dove i suoi candidati sono debolissimi oppure, per il centro sinistra, i famosi collegi «sicuri», nelle roccaforti rosse dell'Italia centrale, che eleggono qualsiasi candidato la coalizione proponga.

Eppure, con il passare degli anni, questo rapporto tra territorio e candidato/eletto si rafforza, non è più dato per scontato, anzi, deve essere costantemente alimentato.

Anche per questo i gruppi di interesse cominciano a riporre grande attenzione nei collegi elettorali (*constituencies*), determinando così una maggiore sensibilità da parte degli stessi parlamentari alle istanze di quei gruppi di interesse che, godendo di una certa presenza nel collegio elettorale, potevano mobilitare gli elettori.

In linea generale, tutto ciò porta a un rapporto più forte tra i gruppi d'interesse radicati sul territorio e i parla-

mentari, e aveva, viceversa, indebolito il legame esistente tra i gruppi di interesse e i partiti politici.

Con il ritorno al sistema proporzionale, seppure con il premio di maggioranza allo schieramento vincente, la situazione è nuovamente cambiata.

In particolare, con l'abolizione delle preferenze e liste bloccate, tutto dipende dalle segreterie dei partiti.

La nuova legge elettorale ha insomma reso meno rilevante il radicamento del candidato nel territorio e riportato al centro del sistema il partito, con tutto il suo apparato politico e burocratico.

In questo modo, il rapporto tra gruppi d'interesse e partiti politici, che era stato depotenziato e attenuato in oltre dieci anni di maggioritario, è ritornato prepotentemente al centro dell'attività delle lobbies.

Così nel periodo immediatamente precedente alle ultime elezioni, i gruppi di interesse si sono attivati nei confronti dei partiti politici con lo scopo di promuovere l'elezione di candidati sensibili alle loro istanze.

Rimane, comunque, ancora inalterata la grande sfida che, all'interno di un sistema politico così variegato, imperniato su coalizioni che si confrontano ma che contengono al loro interno elementi di forte diversità, i gruppi di interesse devono cogliere se vogliono efficacemente influenzare il processo decisionale pubblico. Quella di lavorare, pur riconoscendo i differenti ruoli e responsabilità, «oltre le coalizioni», ricercare, laddove possibile, il sostegno bypartisan. Significa acquisire nuova efficacia attra-

verso un approccio non ideologico intorno a problemi specifici. Significa condurre singoli parlamentari o singole forze politiche ad affrontare le issue proposte sulla base di presupposti razionali e concreti, piuttosto che sulla mera logica di schieramento e di contrapposizione.

Mediatizzazione

Le elezioni del 2006 confermano il fatto che la società italiana è una società profondamente mediatizzata e che la tv domina il campo dei media.

Le elezioni del 2006 sono state forse le prime veramente dominate dalla tv. Manifesti, tour elettorali, comizi ridotti a un ruolo di secondo piano rispetto ai due duelli tv dei leader e ai riflessi giornalistici degli exploit di Silvio Berlusconi. L'orgia dei talk show con gli altri leader politici poi non ha fatto altro che ampliare il messaggio centrale che è stato, comunque, quello dei candidati premier.

Le campagne tradizionali, quelle dei manifesti sugli spazi commerciali prima dei fatidici 30 giorni precedenti al voto, che solo cinque anni prima avevano dominato attenzioni e narrazioni, sono quasi sparite. Del 2001 si ricorda il volto sorridente dell'unico leader che poteva non scrivere il proprio nome accanto allo slogan «meno tasse per tutti». Del 2006 si ricorda la proposta del taglio dell'Ici nell'affermazione, senza diritto di replica, fatta da Berlusconi in chiusura del secondo e ultimo confronto tv

con Prodi. Di nuovo una frase, che racchiude una metafora che costruisce un «frame» più che un'immagine anche se veicolata dalla tv.

La campagna elettorale appena conclusa impone, inoltre, alla politica di adeguarsi ai nuovi format e linguaggi televisivi. Se è vero che le vecchie «tribune elettorali» erano di una noia mortale è anche vero che programmi di presunto approfondimento politico diventano una sorta di «isola dei politici» o «quelli che le elezioni»: un reality show con donne e uomini da osservare nei loro auspiciabili momenti di difficoltà con la neanche tanto segreta speranza di assistere ad una rissa o a qualcosa di spettacolare.

Ma l'influenza del campo mediatico sul campo politico non si ferma alla comunicazione e alle campagne elettorali, essa è in costante espansione anche su altri ambiti della vita istituzionale e sul funzionamento della democrazia.

Tre sono i principali effetti della mediatizzazione sulla vita politica e istituzionale:

- > l'agenda setting e cioè la capacità dei media di imporre i temi all'attenzione della politica;
- > l'abolizione del «dietro le quinte» che fa svolgere ogni attività sotto la luce dei riflettori della diretta tv;
- > il *winnowing effect*, l'effetto setaccio, la capacità dei media di selezionare non solo le personalità ma anche le questioni e quindi gli approcci culturali.

Sull'agenda setting ci limitiamo a ricordare l'ultimo esem-

pio costituito dal fondo sul Corriere della Sera del professor Giavazzi, che detta l'elenco dei provvedimenti quasi integralmente ripresi dal decreto Bersani - Visco.

Certamente l'articolo esprime una serie di bisogni già presenti nella società, formalizza alcune esigenze già note e per troppo tempo disattese.

Ma in un contesto politico in cui la dialettica tra le varie forze era dominata solamente dai «conti» dello Stato, dalle risorse della finanza pubblica in cui si parlava solo di conti, Giavazzi, se non altro, è riuscito a proporre un terreno diverso.

L'impressione che si è avuta è che un economista editorialista sia stato in grado di dettare l'agenda al governo Prodi che, impossibilitato a fare altri tipi di riforme, ha fatto quelle che lo stesso Giavazzi indicava come «riforme facili», come segnali da dare al Paese.

Pochi hanno ragionato sul fatto che, ad esempio, sulla parte del provvedimento relativo ai taxi, che nel bene e nel male ha assunto il valore simbolico maggiore, il Governo aveva una capacità di incidere in modo molto marginale. Sono anni che i Comuni, veri detentori di potere normativo sulla materia, si impantanano nelle sabbie mobili della reazione corporativa dei tassisti. Ed era prevedibile che si scatenasse la reazione. Trattandosi soprattutto di un valore simbolico, valeva davvero la pena infilarsi in quel *cul de sac* che ha rischiato di vanificare ogni significato positivo? Proprio nella vicenda del decreto Bersani va colta la capacità dei media di imporre l'agenda alla politica, anche

quella di governo. E l'incapacità di molti leader politici, ma anche dell'economia e delle aziende, di considerare gli effetti mediatici dei propri comportamenti.

Ma non minori conseguenze sull'attività politica e sul funzionamento delle istituzioni ha la distruzione del «dietro le quinte» che l'accensione dei riflettori della tv su tutti gli ambienti dei palazzi del potere, corridoi e scantinati compresi, determina.

La politica è diventata una *permanent campaign*: tutto si svolge sotto la luce dei riflettori.

E questo riduce quei margini di mediazione che si sviluppano nel Palazzo, che molti chiamano inciuci ma che tanti altri considerano l'essenza stessa di una buona attività politica: la ricerca del consenso al di là dei partiti e degli schieramenti, la costruzione di decisioni ampie e condivise, la proposta di ipotesi di mediazione.

Quando si accendono le telecamere nelle aule del Parlamento linguaggi, comportamenti, argomenti, si trasformano a tal punto da diventare altro da sé.

In presa diretta tv la politica si trasforma, ma si trasformano anche i concetti che essa tratta e gli argomenti che usa. E questo è l'effetto setaccio, che non significa solo che il politico si esprime sempre più in termini di *soud bite*, frasi brevi ad effetto, da dire nei pochi secondi concessi dal «panino» del tg. Ma che in questo modo ragiona e che per questa capacità viene selezionato e promosso. Non importa che si studi nel merito il provvedimento legislativo, per fare carriera serve saper esprimere in una frase sar-

castica e caustica una battuta sferzante. Cercare di convincere o di approfondire non serve più, non paga. Ed ecco il linguaggio da campagna elettorale che ormai domina anche tra un'elezione e l'altra.

Sulla base di quanto detto dobbiamo forse ritenere che il confronto tra «campo politico» e «campo mediatico» sia definitivamente risolto a favore di quest'ultimo?

Pensiamo (e speriamo) di no, visto che alcuni segnali di inversione di tendenza sono riscontrabili a partire proprio dall'ultima campagna elettorale.

I due confronti televisivi Berlusconi - Prodi vengono infatti preparati con approccio diverso, fissando regole precise dello stare in tv.

La politica ha segnato un punto a proprio favore, in quanto costringe la televisione entro limiti ben precisi, il ruolo del conduttore è ben definito, i tempi a disposizione scanditi con un cronometro visibile a tutti, al pubblico in studio è imposto il silenzio.

È pur vero che questo è accaduto per i vincoli imposti all'uso degli spot dalla par condicio e dal regolamento della commissione di vigilanza RAI, ma con i due duelli tv di Prodi e Berlusconi la politica, più per necessità che per virtù, ha avuto il coraggio di cominciare a dettare le proprie condizioni affinché il medium non stravolga il messaggio.

E, con essa, anche coloro che pensano che comunicare la politica significhi adeguare il comportamento della politica alla logica televisiva senza subirla passivamente.

Siamo consapevoli che tale inversione di tendenza è ancora lungi dall'essere consolidata.

Troppi piccoli egoismi, ansie di visibilità da parte dei singoli esponenti, troppi timori reverenziali nei confronti dei grandi guru mediatici.

Eppure pensiamo che prima o poi, anche nel nostro Paese, possa accadere quello che accade in altri e che cioè la politica acquisisca la consapevolezza che il rapporto con il sistema dei media è un rapporto di interdipendenza, da porre su un piano paritario.

E che, quindi, un governo, un partito politico, un movimento possono utilizzare i media a proprio vantaggio non tanto garantendo la famosa visibilità ai propri leader ma, al contrario, accentrando le fonti, formulando messaggi univoci, imponendo i temi di discussione.

La consapevolezza, dunque, che si comunica, e quindi si viene giudicati dall'elettorato per le scelte che si compiono, attraverso le cose che si fanno.

P o t e r e
l e g i s l a t i v o

L'ultimo decennio ha visto, sia pure lentamente e tra mille difficoltà, l'affermazione del principio e della relativa cultura dell'alternanza. Ciò ha provocato una serie di tentativi di modificare le norme che disciplinano e, quindi, determinano le modalità con cui si raggiungono le scelte politiche e amministrative.

Falliti tutti i tentativi di avviare una riforma compiuta del sistema politico istituzionale, le forze politiche hanno avviato e portato avanti solo alcuni «pezzi», segmenti di una riforma che, in realtà, doveva essere assai più vasta e che portasse alla ridefinizione complessiva della cornice istituzionale del nostro Paese. Un percorso avviato ma non ancora del tutto compiuto: rimane dunque quella strana sensazione del rimanere in mezzo al guado.

Uno dei problemi rimasti aperti è costituito dal rapporto tra Esecutivo e Parlamento: è innegabile che da almeno quaranta anni, si assiste, infatti, al graduale e costante spostamento del potere legislativo in capo all'esecutivo ma senza dubbio l'avvio, sia pure a fatica, del sistema bi-

polare determina la necessità di una riflessione su tale rapporto e sulla sua possibile evoluzione.

La nostra Carta Costituzionale prevede (art. 70) che la funzione legislativa spetti al Parlamento. All'esecutivo è lasciato un potere residuale di *law making*: i decreti legge (art. 77) e i decreti legislativi (art. 76).

I decreti legge sono atti provvisori aventi forza di legge e sono immediatamente effettivi, ma devono essere convertiti in legge dal Parlamento entro 60 giorni. Il legislatore costituente ha previsto questo strumento per «casi eccezionali di necessità e urgenza», attribuendo loro la funzione di fronteggiare situazioni eccezionali e non prevedibili.

I decreti legislativi sono invece atti aventi forza di legge emanati dal Governo sulla base di una legge delega del Parlamento. In questo caso dunque il Parlamento delega la propria funzione legislativa ma, come sottolinea la Costituzione, sulla base di principi e criteri direttivi e con dei limiti di tempo e di oggetto.

L'interpretazione del dettato costituzionale, sia della dottrina, sia degli stessi attori del processo legislativo ha determinato un fraintendimento su che cosa significhi «potere legislativo». Come giustamente ha fatto notare Pasquino, in tutti i sistemi parlamentari tale potere consiste nel valutare, approvare, emendare o respingere le iniziative del Governo.

In Italia questo non accade, anzi, si rafforza l'idea che sia compito quasi esclusivo del Parlamento quello di pre-

disporre e approvare «in proprio» (e cioè non tenendo conto dell'attività del Governo) le leggi.

Non deve quindi sorprendere se, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, vi è il tentativo da parte dei Governi di utilizzare appieno gli strumenti previsti dalla Costituzione «riappropriandosi» della funzione legislativa.

Tale tendenza si consolida nel corso del tempo, quello che cambia è semplicemente il mezzo che viene utilizzato.

Fino al 1996 è senza dubbio il decreto legge. La scelta non è casuale ma è strettamente riconducibile allo «spirito del tempo».

Da un lato, infatti, la crescente complessità della realtà economico-sociale rende spesso necessario l'emanazione di provvedimenti mirati, rapidi ed incisivi. Si pensino agli interventi in campo economico o fiscale oppure all'adempimento di obblighi internazionali e comunitari.

Dall'altro il nostro bicameralismo perfetto allunga senza dubbio i tempi dell'iter legis, registrando più volte il cosiddetto «effetto navetta» e cioè il passaggio di un provvedimento da una Camera all'altra in attesa della sua definitiva approvazione: il decreto legge rappresenta dunque una «scorciatoia» per abbreviare i tempi.

Ma vi è un'altra motivazione più politica, alla base di questa scelta.

Il decreto legge, infatti, permette, proprio per la sua natura, di «condividere» la responsabilità tra Governo e Parlamento. Producendo immediatamente i suoi effetti consente al Governo di appropriarsi di un potere di inizia-

tiva legislativa; lasciando però al tempo stesso l'ultima parola al Parlamento in sede di conversione.

Da questo punto di vista l'utilizzo del decreto legge si dimostra come forse lo strumento più utile in un contesto politico in cui i Governi devono confrontarsi con coalizioni politiche spesso «variabili» e maggioranze parlamentari fragili a cui bisogna da un lato forzare la mano (emanazione del decreto) e, dall'altro, offrire degli spazi di mediazione (discussione e approvazione del decreto in Parlamento).

È comunque certo che, nel corso dei primi anni Novanta, di decreti legge ne vengono emanati troppi. I limiti fissati dalla Costituzione vengono interpretati estensivamente. Non solo, ma la mancata approvazione nei tempi previsti dalla Costituzione costringeva i governi e reiterare più volte lo stesso decreto.

Lo scenario cambia a metà di quel decennio quando vengono modificate le leggi elettorali in senso maggioritario con l'obiettivo dichiarato di favorire la governabilità sulla base della creazione di maggioranze parlamentari più solide e coese a sostegno del Governo.

In questo nuovo contesto, l'utilizzo del decreto legge, non è più funzionale.

A ciò si aggiunga la famosa sentenza della Corte Costituzionale (la 360 del 1996) con cui si pone un freno alla decretazione d'urgenza attraverso una rilettura più rigorosa del dettato costituzionale impedendone una sua reiterazione all'infinito.

Dal 1996 in poi lo strumento «principe» non è più il decreto legge bensì le leggi delega che diventano così il cardine su cui impennare l'emanazione della legislazione.

Anche in questo caso i limiti posti dalla Costituzione vengono aggirati o disattesi: i criteri e principi di delega diventano sempre più ampi a tal punto che molti studiosi hanno parlato di «deleghe in bianco» che ormai il Parlamento attribuisce al Governo per legiferare.

A ciò si aggiunga che spesso, le leggi delega, sono approvate con il voto di fiducia che, per definizione, impedisce al Parlamento un dibattito e preclude qualsiasi modifica al testo, pena, appunto, la caduta del Governo.

I voti di fiducia si moltiplicano e diventano, ad esempio per quanto riguarda le leggi finanziarie, l'unica scelta possibile: «il» sintomo quindi del disagio con cui il Governo (qualunque esso sia) vive l'istituzione parlamentare. Sia pure con sensibilità diverse, a seconda degli schieramenti politici, si ha l'impressione che i Premier e i loro Ministri, considerino spesso il Parlamento un ostacolo alla realizzazione del proprio programma, una «forca caudina» obbligatoria, in quanto prevista dalla Costituzione, ma di cui farebbero volentieri a meno.

Il nuovo modello basato sull'alternanza determina quindi la cosiddetta «fine del Parlamento» come hanno sottolineato alcuni studiosi? Le due Camere sono quindi destinate a svolgere una funzione legislativa meramente residuale, di ratifica di decisioni prese dall'esecutivo? Riteniamo di no.

La centralità del Parlamento si ritrova nella sua capacità di rappresentare l'intero corpo elettorale, di esercitare un potere di iniziativa legislativa su tutti quei temi che per le loro caratteristiche non possono essere affrontati solo in un'ottica di maggioranza governativa: dalla riforma delle Istituzioni, ai temi etici, all'attribuzione di competenze a nuovi soggetti, alla politica internazionale, alla scelta delle persone che devono ricoprire incarichi istituzionali «super partes».

Nessun ritorno al passato, riproponendo vecchi schemi secondo i quali tutto deve essere mediato attraverso il voto parlamentare, ma conciliare le nuove aspettative degli elettori (scelta di un governo, di un programma e di un premier per l'intera legislatura) con il potenziamento dei poteri di controllo, valutazione e modifica sugli atti politici e legislativi del governo e capacità di sintesi legislativa su temi «alti» non riconducibili a una parte politica o a una coalizione.

Si spera che questa impostazione, affidata attualmente alle sensibilità di chi ricopre incarichi governativi e di chi siede nelle aule di Camera e Senato, sia presto sancita da una riforma costituzionale che riveda, senza equivoci, il rapporto tra Esecutivo e Parlamento.

R a p p r e s e n t a n z a

Interazione, coinvolgimento, partnership, partecipazione. *Nomina sunt consequentia rerum*. Le «cose» cambiano in fretta e in profondità, i concetti e le parole che li rappresentano si logorano. Così, da più di trenta anni, ricorre nella politica e nella società italiane il concetto e la parola partecipazione assumendo valenze nuove.

Negli ultimi anni sono emersi fenomeni sociali che hanno profondamente modificato le «cose», i termini con cui si sono poste le questioni relative alla partecipazione, al desiderio o alla pretesa di essere «parte» di decisioni che si vivono sempre più vicine. L'effetto è una profonda crisi la cui ridefinizione non appare matura.

Tre sono i mutamenti di fondo che convergono nella crisi della rappresentanza.

> Il primo è certo l'innalzamento dei livelli di istruzione che ha profondamente modificato il rapporto degli individui con autorità e istituzioni. Se in passato era sufficiente che una decisione venisse presa da un'autorità «costitui-

ta» dal punto di vista formale per legittimarla, ora non più. Il cittadino vuole approfondire, indagare, si interroga e si mobilita.

> Il secondo, strettamente connesso ma diverso dal primo, è il livello di informazione. Ed anche qui è sua maestà la tv! Oggi la tv, domani internet o le immagini che viaggeranno sulla banda larga. Il mondo è a portata di mano: come un tragico videogioco entra all'ora di cena in tutte le case la ripresa che la telecamera montata su un missile «intelligente» fa mentre cerca il suo bersaglio, e l'onda dello Tsunami accompagna le vacanze di Natale.

> Il terzo è che la società diventa sempre più complessa, non solo complicata. L'equazione ha più soluzioni, la *reductio ad unum* è sempre più improbabile. Ed ogni soluzione contiene il suo pezzo di verità. La storia del Novecento è affascinante proprio per questo vivere, convivere, confrontarsi e scontrarsi di visioni del mondo parzialmente giuste che risolvono pezzi e parti dei problemi di cui l'umanità diventava consapevole ma mai il tutto.

È in questo contesto che per la politica tramontano le classi e per il marketing strategico i cluster. Si afferma una nuova visione della dimensione individuale con le visioni neo liberiste e nel mercato, con one to one, le *tailored solution*. È l'avvento dell'epoca della personalizzazione: *customer care*, fidelizzazione, intorno a te. Il marketing si rivolge sempre a gruppi, cerca nuove chiavi per costruire i gruppi che oggi sono sommatorie di individualità, non cluster in quan-

to tali. Al cittadino, al cliente non piace più essere parte di una classe, sa di avere gli stessi problemi di altri ma vuole che la soluzione sia per sé, per il suo problema.

E chi meglio di me stesso può giudicare le mie esigenze?

Ecco la domanda del tutto nuova di voler essere parte delle decisioni che cambiano l'organizzazione del mio *beckyard*.

Già negli anni Ottanta Habermas scriveva come «Nella società borghese gli uomini, pur credendo di seguire esclusivamente la determinazione della loro volontà, subiscono di fatto alle loro spalle la coazione delle condizioni obiettive cui si accompagna peraltro l'intuizione e la rivendicazione della possibilità di liberarsene. La partecipazione politica è stata esposta fin dall'inizio a questa contraddizione. Da una parte il cittadino è un prodotto delle circostanze e dall'altra vuole e può essere a sua volta il loro produttore. Oggi però questa contraddizione si sta manifestando in tutta la sua asprezza».

Sempre più governo o imprese, organizzazioni pubbliche o private hanno bisogno di sviluppare partnership per essere efficaci. Sempre più le persone vogliono dire la loro, essere prese in considerazione, contare, magari poco, ma contare. Ecco allora il successo delle primarie organizzate dall'Ulivo per la selezione del proprio leader, la grande voglia di essere parte delle grandi cerimonie mediatiche organizzate da Berlusconi.

Ma, al tempo stesso, emerge con chiarezza, all'interno della nostra società, di come la forma di rappresentanza a cui eravamo maggiormente abituati, e cioè quella incentrata sull'assioma rappresentanza politica-partito, mostra la corda.

Scompaiono le classi sociali tradizionali, si creano gruppi di individui che attraverso anche dinamiche auto-organizzative, individuano forme nuove di partecipazione e di rappresentanza.

Movimenti locali, assemblee spontanee, ma anche blog, siti internet, newsgroup.

E nonostante le Istituzioni e i partiti politici abbiano cercato proprio di dare una risposta compiuta, spostando il baricentro decisionale molto più vicino ai cittadini (il processo di decentramento politico e amministrativo, il federalismo, le modalità di elezione diretta degli amministratori locali, ecc.), la sensazione è che ancora non sia sufficiente.

Abbiamo avuto questa dimostrazione nel corso degli ultimi anni con le numerose manifestazioni che si sono susseguite come, per esempio, nel caso degli inceneritori in Campania, dei rigassificatori nel Nord Est e per la TAV in Val di Susa.

In tutti i casi si lamenta una «incapacità» da parte delle istituzioni o delle associazioni «classiche» (partiti ma anche ONG su scala nazionale) di aver saputo ascoltare prima e coinvolgere successivamente i cittadini nella scelta intrapresa.

Da qui la contestazione di quanto deciso, la «ribellione».

Ma il rischio è che prevalga sempre l'interesse del proprio *backyard* rispetto a quello più generale.

Così come, da questo punto di vista, sono una soluzione parziale al problema della crisi della rappresentanza le numerose e sempre crescenti esperienze di bilancio partecipato.

Se è, infatti, auspicabile che le amministrazioni comunali individuino nuovi spazi di discussione e nuove modalità di partecipazione dei cittadini e delle categorie professionali e quindi nuove formule di decision making, è anche vero che, ad oggi, il bilancio partecipato si applica a realtà territoriali circoscritte: circoscrizioni o quartieri, città.

Ed è difficile prevedere una sua applicazione su scala nazionale.

Così come sicuramente i vari progetti di e-democracy costituiscono una risposta parziale al problema.

Le nuove tecnologie rendono possibile e valorizzano la comunicazione diretta tra cittadini e Istituzioni anche attraverso la creazione di community; tale dialogo è arricchito dalla possibilità di prevedere delle forme di consultazione elettronica basate su tecnologie certificate e sicure.

Ma, al tempo stesso, la partecipazione attraverso gli strumenti offerti dalle nuove tecnologie, può essere utilizzata in casi ancora ridotti viste la scarsa consapevolezza dell'uso di strumenti interattivi, l'insufficiente cultura digitale sia da parte delle Istituzioni sia di gran parte della popolazione.

Ecco, il punto è proprio qui: la nostra obsoleta visione della democrazia legata alla presenza in un luogo fisico, l'assemblea, al diritto di esprimere la propria opinione, la parola, alla decisione presa a maggioranza, scricchiola di fronte a decisioni che non hanno luogo fisico, a platee che non possono essere riunite, a autorità senza legittimazione. E lo strumento che avevamo ipotizzato per decisioni ampie e semplificate come il referendum mostra ancora di più i suoi limiti.

Non si tratta di pessimismo ma di ribadire il fatto che senza mettere bene a fuoco la vera natura dei problemi difficilmente si troveranno soluzioni.

Fb comunicazione è una società di consulenza specializzata da dieci anni nella comunicazione verso le Istituzioni tra i Gruppi d'interesse e i Pubblici decisori.

Assiste il cliente nell'analisi dello scenario politico – istituzionale e nell'individuazione delle strategie per influenzare il processo decisionale.

www.fbcomunicazione.it